



La corte d'assise di Catania ha ritenuto innocente Salvatore Inzerillo, accusato di aver fatto da palo al comando che il 6 agosto del 1980 uccise il procuratore della Repubblica di Palermo

# Delitto Costa, assolto l'unico imputato

CATANIA - Con il viso impassibile per venticinque udienze, ieri pomeriggio, nell'aula della Corte d'Assise di Catania, Salvatore Inzerillo, 34 anni, palermitano, non ce l'ha fatta a trattenere le lacrime. Dopo avere ascoltato la sentenza di assoluzione dall'accusa di avere fatto il "palo" del comando che il 6 agosto del 1980, in via Cavour, a Palermo, uccise il giudice Gaetano Costa, Inzerillo si è portato le mani sul volto e ha pianto. Alle domande dei cronisti ha risposto: «Ho bisogno di tornare subito a lavorare». Si conclude così, a meno di ulteriori sviluppi nel corso di nuove indagini, una vicenda giudiziaria che si trascina da dieci anni e che ha visto sfilare davanti ai giudici della Corte d'Assise catanese decine di testimoni, tra cui magistrati, poliziotti, ufficiali dei carabinieri e giornalisti. E si conclude con un nulla di fatto anche una lunga inchiesta, che avrebbe do-

vuto portare ai mandanti dell'assassinio del procuratore della Repubblica di Palermo, ucciso all'indomani dalla firma su cinquantacinque ordini di cattura, emessi contro altrettanti presunti mafiosi legati al clan di Rosario Spatola e Totuccio Inzerillo, ritenuto il boss della borgata palermitana Passo di Rignano. Il processo si era aperto il 9 gennaio scorso con la rinuncia da parte della vedova del magistrato, Rita Bartoli, e della figlia, Valeria, di costituirsi parte civile. La famiglia era stata rappresentata solo dal figlio, Michele. Secondo l'accusa, sostenuta dal pubblico ministero, Mario Amato, erano stati tre i pentiti di mafia che avevano indicato Salvatore Inzerillo (arrestato il 23 febbraio dell'88, a Woodbridge, negli Stati Uniti) come il "palo" del comando. Si tratta di Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia (entrambi interrogati negli Stati Uni-

Era stato arrestato tre anni fa negli Usa Polemico il segretario del Pds, Pietro Folena

ti, dove nel marzo scorso si era recata la Corte, presieduta dal giudice Vincenzo Salluzzo) e Salvatore Contorno, che di recente si era rifiutato di rispondere alle domande dei giudici. Buscetta e Contorno raccontarono agli investigatori che l'ordine di assassinare il magistrato era partito dal boss Salvatore Inzerillo (ucciso l'11 maggio dell'81) e che l'imputato aveva fatto da "palo". Mannoia, invece, raccontò ai giudici del pool antimafia di Palermo di avere avuto riferito i particolari sull'uccisione del procuratore Costa dal boss Stefano Bontade (as-

assinato nell'aprile dell'81). Sottolineò che Bontade gli parlò di una vendetta di Inzerillo nei confronti del magistrato. Secondo Inzerillo il giudice Costa era stato colpevole di avere usato il pugno di ferro contro i suoi amici, accusandoli di vari delitti e firmando gli ordini di cattura. Il rapporto contro il clan Spatola-Inzerillo era stato inviato nell'ufficio del procuratore dalla polizia di Palermo. Ma inizialmente - come ha affermato durante il processo il giudice Giusto Sciacchitano, interrogato come testimone - in quel rapporto non era stata completa-



Il giudice Gaetano Costa (a sinistra) e Salvatore Inzerillo, assolto

mente evidenziata tutta la potenza mafiosa che faceva capo ai boss. Soprattutto - sottolineò - c'era carenza nella parte che riguardava il riciclaggio di denaro "sporco". Questi e altri particolari emersero da una serie di indagini successive, compiute tra Palermo e gli Stati Uniti. Ed era stata la carenza del rapporto che aveva fatto decidere a Sciacchitano di rifiutarsi di firmare gli ordini di cattura in blocco, perché, secondo lui, non c'erano elementi sufficienti per tenere in carcere tutti i 55 indiziati. Nel corso delle udienze è stato ricostruito il clima della Palermo degli anni Ottanta. E sono gli stessi in cui il procuratore Costa aveva iniziato una serie di indagini relative alla costruzione di sei scuole e sui finanziamenti che gravano attorno agli appalti. Era stato partendo da queste indagini che Costa, indagando nelle banche, s'aspettava di arrivare ai vertici

di Cosa nostra. La sua attività, però, venne stroncata alcuni mesi dopo. Ieri sera dopo la sentenza del segretario regionale del Pds, Pietro Folena, ha commentato il verdetto dichiarando: «Niente di niente. Anche questo processo si chiude con un verdetto che scagiona. Dieci anni di indagini, processi, supplementi di indagini e di nuovo processi per poi dire che nessuno è stato ammazzato il giudice Costa. In questo processo, e nel suo esito, c'è lo Stato che perde, che dice di no ad una sacrosanta domanda di giustizia, che conferma al di là dei decreti e delle parole, una linea di restaurazione di normalizzazione davvero terrificante. Qualcuno potrà dire - continua Folena - che nelle carte processuali c'era ben poco. Io dico che questo ben poco è il frutto di una precisa scelta che ha contraddistinto le indagini e i relativi processi». Angelo Vecchio

## Si mostra possibilista solo il primo presidente della suprema corte La Cassazione a Palermo per il maxi? Già molti «no» alla proposta di Conti

PALERMO - Pioggia di reazioni alla proposta del primo presidente della corte d'appello, Carmelo Conti, di far venire a Palermo i giudici della Cassazione per decidere sui ricorsi contro la sentenza d'appello del primo grande processo a Cosa Nostra. Dice l'avvocato Frino Restivo, presidente dell'Unione camere penali italiane: «È una nuova anomalia nella gestione dei processi per delitti di mafia». E aggiunge: «La Corte suprema dovrebbe decidere in trasferta per motivi di tempo, in vista di una ulteriore scadenza di termini di carcerazione preventiva. Ciò conferma il carattere di emergenza che pesa sul processo, sottolineato anche dall'abnorme intervento del potere esecutivo». La proposta di Conti non piace neppure a Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Cassazione: «So-

no molto sorpreso dalla richiesta del collega - ha detto Carnevale - È un caso inedito e non ho mai pensato alla concreta attuabilità di questa ipotesi. In trentotto anni di attività in magistratura, è la prima volta che mi capita di sentire una cosa del genere». Gennaro Marasca, componente del Consiglio superiore della magistratura della corrente Md, non nasconde le sue perplessità: «Si tratterebbe di una parziale violazione dell'ordinamento giudiziario». Possibilista, invece, si mostra il primo presidente della Cassazione, Antonio Brancaccio, che in questi giorni si è tenuto in contatto con Carmelo Conti. «Quella del trasferimento a Palermo dei giudici della Suprema corte in occasione della discussione dei ricorsi del maxi processo è una ipotesi che va valutata fino in fondo e che comunque merita di essere presa

in considerazione». Brancaccio conferma di avere ricevuto una lettera di Conti contenente tutti i dettagli della proposta. «Sulla mia risposta, comunque, non posso anticipare nulla», osserva. Carmelo Conti ha ribadito il contenuto della sua proposta nella missiva a Brancaccio. L'alto magistrato palermitano ha ripetuto le ragioni che lo hanno spinto a formulare l'ipotesi di far trasferire in Sicilia i magistrati della Cassazione e, in particolare, di far svolgere il giudizio nell'aula bunker, «una struttura costata allo Stato più di settanta miliardi», ha ricordato Conti. Il presidente della corte d'appello ritiene opportuna la trasferta, anche per i motivi logistici relativi al trasferimento, degli atti processuali contenuti nei settanta armadi blindati. In tal modo, ha detto Conti nei giorni scorsi, si faciliterebbe notevol-

mente lo svolgimento del terzo grado del giudizio. Conti ha sostenuto che darà la massima collaborazione possibile, disponendo anche l'utilizzazione di personale del tribunale e di esperti di informatica che si sono occupati del primo processo, personale che potrebbe dare un contributo fondamentale per la consultazione e le ricerche dei voluminosi atti processuali. Conti ha ancora ricordato che, fino al 1924, esisteva in Sicilia una sezione staccata della Cassazione e che essa è tuttora prevista dallo Statuto speciale della Regione siciliana. «Se questa norma venisse attuata - ha detto il magistrato - rappresenterebbe un ulteriore arricchimento del valore dell'autonomia regionale». P.G.

## Ci si ricollega all'attentato contro Mattei Si riapre l'inchiesta sul caso De Mauro

PALERMO - Si riapre l'inchiesta sulla scomparsa del giornalista dell'«L'Orca» Mauro De Mauro, avvenuta la sera del 20 settembre 1970, uno dei grandi buchi neri degli ultimi venti anni di storia siciliana. Il giudice per le indagini preliminari Giacomo Conte, fresco di nomina al vertice della procura presso la pretura di Gela, ha chiesto al sostituto procuratore Giusto Sciacchitano di verificare quale fu il ruolo dei servizi segreti - ufficiali e «paralleli» - nell'incidente aereo di Pavia, dove morì il presidente dell'Eni, Enrico Mattei. Secondo indiscrezioni giornalistiche dell'epoca, l'aereo sarebbe stato sabotato all'aeroporto di Catania dalla cui pista il

velivolo si era alzato in volo tre ore prima. De Mauro si occupò dell'incidente e scrisse pure un canovaccio che offrì al regista Franco Rosi lo spunto per un film sul caso Mattei. E il caso di ricordare che questa pista è stata a lungo scandagliata dagli investigatori, senza alcun risultato concreto. Il giudice Conte ha chiesto inoltre a Sciacchitano di accertare eventuali collegamenti tra servizi devianti e cellule della struttura militare supersegreta della Nato, «Gladjo», operanti in Sicilia e di approfondire quale fu il ruolo della loggia massonica «Armando Diaz» della quale avrebbe fatto parte il commercialista Nino Buttafuoco, finito sotto

inchiesta perché ritenuto coinvolto nella scomparsa di De Mauro e successivamente proscioltto. Tra le piste legate al giallo De Mauro, particolare attenzione fu riservata al tentato golpe del principe romano Juno Valerio Borghese. De Mauro, cronista di razza innamorato del giornalismo investigativo, era amico di Borghese e si pensò che fosse venuto a conoscenza del progetto eversivo e che stesse preparando uno «scoop» per il suo giornale. A un collega di Ragusa alcune settimane prima aveva rivelato: «Ho scoperto cose esplosive, roba da far tremare». Non si seppe mai a cosa si riferisse. P.G.

La requisitoria. L'onorevole Sergio, oggi vicesegretario nazionale della Dc, racconta la stagione del rinnovamento

# «Piersanti Mattarella, mio fratello»

Continuiamo la pubblicazione della requisitoria sull'omicidio di Piersanti Mattarella. Oggi, con la testimonianza del fratello del presidente della Regione, Sergio, concludiamo il capitolo sull'attività politica ed amministrativa di Piersanti e sul cambio di alleanze interne ed esterne della Dc. Continua Sergio Mattarella: «Altro motivo della scelta di Gioia fu quello relativo alla vicinanza tra l'on. Lima e gli esattori Salvo, ritenuta estremamente imbarazzante in sé ed anche perché questi ultimi negli anni precedenti avevano fortemente contribuito ad interrompere l'esperienza positiva dell'on. Giuseppe D'Angelo, quale presidente della Regione. Questa scelta operata nel 1968 comportò, come logica conseguenza, l'appoggio alla scelta della maggioranza fanfaniana in favore di Vito Ciancimino quale sindaco di Palermo. Che quest'ultima scelta del gruppetto moroteo fosse legata a quella fatta nel 1968 mi pare dimostrato anche dal fatto che, all'indomani dell'elezione del Ciancimino, mio fratello Piersanti unitamente all'on. Ruffini (doroteo), altro esponente della maggioranza interna alla Dc palermitana, fecero una dichiarazione con la quale invitavano il partito a riesaminare la situazione complessiva. Dopo alcuni anni di questa esperienza di maggioranza con i «fanfaniani» (anche se i «morotei» erano solo due su quarantadue), Piersanti si rese conto che,

nel concreto, le aspettative che aveva nutrito sull'on. Gioia, soprattutto in tema di democrazia interna e di rispetto dei gruppi minori, erano infondate o meglio si erano progressivamente vanificate. Pertanto, soprattutto per i motivi politici che di seguito indicherò, nel 1976 contribuì a quel rinnovamento della Dc palermitana, che vide Michele Reina come segretario provinciale e Carmelo Scoma quale sindaco di Palermo. Il contributo del gruppetto moroteo (divenuto di 3 componenti su 42) finì con l'essere determinante, al pari degli altri gruppi minori, in quanto tutti questi facevano da ago della bilancia tra i due gruppi maggiori dell'on. Gioia e dell'on. Lima, mentre il gruppo del Ciancimino era su posizioni «aventiniane». E PALERMO SEGUE ROMA I motivi del rinnovamento possono sintetizzarsi nella volontà di far corrispondere a Palermo quella sintonia tra l'on. Moro e l'on. Andreotti, che aveva portato a Roma ad un governo caratterizzato dalla astensione del Pci e, quindi, da una crescente attenzione della Dc verso rapporti con questo partito fortemente osteggiata dalla corrente dell'on. Fanfani. Questa linea politica si stava manifestando anche alla Regione, col governo Bonfiglio, attraverso forme di accordo programmatico col Pci evidenziate già alla fine del 1975 col c.d. «patto di fine legislatura». Ma l'on. Mattarella ha, in que-

sta occasione, voluto sottolineare altresì il ben diverso «peso» e la ben diversa importanza del ruolo svolto dal presidente assassinato nell'ambito comunale ed in quello regionale: sostanzialmente marginale nel primo caso, di primo piano e addirittura decisivo nel secondo. «In questa linea politica era cruciale sul piano regionale il ruolo di Piersanti Mattarella sia per la crescente affermazione della sua personalità sia per i rapporti che egli, più degli altri esponenti del partito, intratteneva con i comunisti siciliani. «Per Piersanti questa attenzione verso il Pci doveva rappresentare insieme una sponda essenziale per nuovi indirizzi politici e una condizione utile per spingere sia il partito nel suo complesso sia l'intero sistema politico regionale a comportamenti politici ed amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di rinnovamento. Tengo, peraltro, a fare presente che il gruppo moroteo siciliano ha sempre avuto un forte senso della propria autonomia ed identità propria nell'ambito del partito e, quindi, anche di diversità rispetto a tutte le altre componenti. Anche coerentemente a questo atteggiamento, il gruppo - sul piano comunale - non esitò a mantenere e quasi a sottolineare una posizione marginale all'interno della nuova maggioranza costituitasi nel 1976. «Tutto ciò si concretizzò in un atteggiamento verso l'operato delle giunte comunali che pure il gruppo sosteneva e della stessa

segreteria del partito che io definirei "di vigilanza" e di "attenzione critica". «Si concretizzò, pure nel rifiuto di assumere posizioni di vertice in due precise occasioni e cioè quando fu proposta la candidatura a sindaco della dottoressa Ambrosini (fine 1977), dopo la prima giunta Scoma) e quando fu proposta la candidatura del prof. Giuliana a segretario provinciale dopo la morte di Michele Reina. In entrambi i casi gli interessati rifiutarono con l'approvazione di Piersanti Mattarella. «PIERSANTI VERSO LA RICONFERMA «Le SS.VV. mi chiedono di precisare nuovamente quale fosse la posizione di mio fratello Piersanti all'inizio del 1980 e in particolare se la lunga crisi del governo segnasse un suo momento di debolezza. «In realtà, ribadisco, che era assolutamente pacifico che mio fratello avrebbe presieduto anche il nuovo governo regionale e che egli vedeva la sua forza politica, secondo l'opinione generale, ancora in fase crescente sia in virtù dei suoi rapporti con i partiti della sinistra sia per il sistema di alleanze esistente tra i vari gruppi della Dc. «Elemento ancora più decisivo forse erano i rapporti esistenti con mio fratello a livello nazionale del partito e in questo senso devo aggiungere che all'inizio del 1980 era convinzione generale che il congresso nazionale della Dc previsto per il mese di feb-

braio, si sarebbe concluso - come già ho detto - con una maggioranza tra centro e sinistra, che avrebbe portato a riallacciare in tutte le sedi, almeno come linea di tendenza, il dialogo con il Pci. E chiaro che in questo quadro il ruolo di mio fratello era destinato a crescere ulteriormente. Invece il congresso si concluse in modo del tutto diverso su una linea di chiusura al Pci, con la sconfitta della sinistra, ma questo esito maturò - contro ogni previsione - proprio e soltanto durante i giorni del congresso. Peraltro è chiaro che tra i due livelli di azione politica e amministrativa, quello comunale e quello regionale, vi erano e non potevano non esservi molteplici interazioni ed anche di questo vi sono significative conferme nelle più recenti dichiarazioni dell'on. Mattarella. DUE EPISODI PER RIFLETTERE «Dopo le riflessioni di questi giorni, ho ricordato due fatti che possono avere rilievo e che quindi intendo riferire. Il primo è che verso la fine del 1979 e precisamente tra la fine di novembre ed i primi di dicembre, mio fratello, parlò ai suoi più intimi collaboratori (Francesco Giuliana, Andrea Zangara e Salvatore Saitta) del suo programma di farli dimettere dal comitato provinciale del partito e di concludere la crisi che ne avrebbe seguito con il commissariamento del partito stesso. Devo dire che di questo programma (di cui mio fratello parlò anche a me)

egli aveva parlato anche con la segreteria nazionale del partito, allora retta dall'on. Zaccagnini, ma che tuttavia tale programma doveva essere avviato ad esecuzione solo dopo il congresso nazionale del partito, previsto per il febbraio 1980, se da tale congresso (come era previsto ma come non avvenne) fosse risultata una maggioranza tra il centro e la sinistra del partito con la segreteria, verosimilmente, ad un esponente della sinistra. Il secondo fatto, che non mi risulta personalmente, ma mi è stato riferito dal prof. Giuliana, è che nel 1979 Vito Ciancimino fece in direzione provinciale della Dc un duro attacco al governo regionale, presieduto da mio fratello, accusandolo di insensibilità di problemi della città di Palermo. L'attacco traeva in realtà origine, secondo l'opinione comune, della mancata concessione di un finanziamento di alcuni miliardi all'Amap di Palermo. La circostanza è stata poi confermata anche dall'on. Giuliana il quale ha altresì precisato che, al di là dell'episodio specifico del finanziamento di alcuni miliardi negato all'Amap (di cui era presidente, a quel tempo, un cugino dello stesso Ciancimino), egli attribuì alla presa di posizione del Ciancimino un significato politico di «chiara avversione nei confronti di Piersanti Mattarella», il quale peraltro «non attribuì peso a tale attacco giacché non ne vedeva la rilevanza sulla politica regionale». (continua)

STRISCIA LA NOTIZIA CHIAMA RADIO BADGE 5 ORE 20.25 LEVI'S

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA Il merito ai ricercatori Dai calvi un grazie alla Svizzera

BASILEA - Un corale grazie ai ricercatori svizzeri. La Svizzera infatti ha il merito di non essersi mai arresa alla lotta contro la calvizie e, dopo tanti test, le ricerche hanno dato i loro frutti. Proprio da qui, arriva una notizia destinata a rasserenare chi vive il perdere i capelli con angoscia. I ricercatori di Labo, laboratorio di una società di Basilea, hanno messo a punto un preparato contenente Nicotetil (associazione di due molecole sinergiche e di un vasodilatatore ad uso topico) che sembra abbia una straordinaria efficacia. Lo ha verificato anche Ernst Fink, ricercatore al Therapy and Performance Institute di Erlangen, che ha sottoposto il prodotto ad una serie di test durati quattro mesi. Ha applicato il preparato su una ventina di volontari, di età compresa tra i 26 e i 40 anni, rilevando come nella zona del cuoio capelluto circoscritta per il test, la caduta si fosse arrestata ed il numero dei capelli, contati all'inizio del quarto mese, fosse aumentato del 30 per cento per una migliorata ricrescita fisiologica. A questo punto inevitabile il successo: rapido esaurimento delle scorte del nuovo preparato alla prima distribuzione nelle farmacie svizzere e continue richieste di commercializzazione in tutta Europa. Commercializzato con il nome di Labo il nuovo prodotto è ora disponibile nelle farmacie italiane.